Dispense digitali

"CHI EDUCA ME?"

IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE DELL'ADULTO

relatore

GIANCARLO CESANA

Casatenovo, 28/1/2005

F. PELLIZZONI

"Lasciateci andare in giro nudi ma non toglieteci la libertà di educare", così vent'anni fa questo slogan era scritto sui muri delle università. Adesso siamo nudi ma senza essere stati educati. Esempi quotidiani ce ne sono: nella scuola, nel lavoro o più in generale nella società, con fallimenti personali, frutto per lo più di una incapacità di comprendere sé e ciò che ci sta intorno, dove in fondo c'è stato uno spossesso di sé, del perché si è al mondo e di cosa bisogna fare della vita e a chi consegnarla. E allora perché l'urgenza prima per le persone è l'educazione? E che cosa vuol dire educare? E da chi? Queste e altre domande sono l'oggetto dell'incontro di questa sera con Giancarlo Cesana, professore di medicina del lavoro presso l'Università di Milano-Bicocca e uno dei responsabili di Comunione e Liberazione.

G. CESANA*

Questa sera il tema è l'educazione, in senso generale ma soprattutto l'educazione di chi educa. Generalmente non si considera il fatto che quando si vuol far fare una cosa a un altro, gliela si fa fare senza pensarci. Quando si vuol far fare una cosa a un altro, invece, dobbiamo farla anche noi. Se un insegnante chiede al suo alunno di studiare, deve studiare anche lui, perché non si può insegnare senza studiare. Così, se si vuol far lavorare, bisogna che lavoriamo anche noi. Altrimenti non si regge, nel senso che non si riesce a convincere gli altri, non funziona. Un insegnante che non si aggiornasse, che non studiasse per primo, che non si preparasse, dopo un po' diventerebbe monotono, e quindi l'insegnamento non funzionerebbe. Se si vuol fare andare avanti una fabbrica e si vogliono spingere i colleghi a lavorare, bisogna che anche il capo sia un lavoratore. Ciò vale anche per l'educazione, quando si educa, quando si vogliono educare i giovani – è qualcosa in cui tutti siamo implicati – in un modo più o meno intenso, come insegnanti, come genitori, come persone adulte.
L'*educazione* è una cosa diversa dalla *formazione*. Oggi si parla molto di formazione, intendendo qualcosa del tipo: "Io ti spiego com'è una certa situazione, un certo lavoro che devi fare, senza avere la pretesa di educarti". Perché educare vuol dire una sola cosa: insegnare a vivere. Don Giussani ne *Il rischio educativo*, dice che l'educazione è l'introduzione alla realtà tutta, totale. "Introduzione alla realtà totale" significa introdurre al significato della realtà; non vuol dire "spiegare tutta la realtà", perché nessuno riesce a spiegare come sono fatte tutte le cose, perché le nostre competenze sono limitate. Introdurre alla realtà totale vuol dire insegnare qual è il valore di un certo particolare rispetto a tutto il resto, e questo valore è il suo significato. Il significato di questo microfono è il rapporto che ha con me e con voi, è ciò che lo rende utile, che dà ragione al fatto che il microfono è qua, è ciò che ne permette l'uso, è ciò che appunto permette di coglierne il significato, cosa c'entra con me e con te.
L'educazione è una introduzione al significato della vita, al senso della vita, alla ragione per cui siamo al mondo. Come tale, certamente può essere dentro il processo di istruzione, di insegnamento – per esempio quello che fa un professore a scuola – ma non è detto: poiché un professore di italiano educa se insegnando introduce anche al senso delle cose, al senso della vita; se insegna solo l'italiano senza affondare dentro il senso della vita, senza che l'apprendimento sia qualcosa che serve a vivere, non educa, non è un educatore: è un istruttore. La capacità di educare riguarda infatti la capacità di prendere in considerazione un particolare (l'italiano, la matematica, le buone maniere…) per portarlo davanti a tutta la realtà. Don Giussani è un grande educatore perché quando richiama sul particolare, quando dice per esempio "Stai attento", ti spiega perché devi stare attento: se non stai attento, perdi il tempo per cui sei qua, quindi non sei serio con te stesso e non sei serio con la tua vita. E se non sei capace di stare a questo particolare in un modo serio, significativo per te, anche tutto il resto difficilmente avrà significato.
L'educazione è questo lavoro infinito nella vita. Su tutti i particolari della vita, soprattutto con i ragazzi. L'educazione dei giovani, dei bambini non è solo dire loro: "fa' questo" o "fa' quello", ma dire "fa' questo, fa' quello *perché*". Allora si capisce bene che non si può educare con un senso della vita a cui si è prestata attenzione solo fino a quando si son frequentate le scuole elementari, fino a quando siamo stati oggetti passivi di istruzione o di educazione. La maggior parte della gente sente di avere imparato fondamentalmente quando andava a scuola: c'erano i professori, i genitori, ecc. A cinquant'anni non si può avere la stessa idea della vita che si ha a vent'anni, o a dieci. Per esempio tanta gente, anche tra i cristiani, ha l'idea del cattolicesimo che risale al catechismo studiato all'asilo, e basta. È infantile. E questo è ciò che rende incapaci di educare, perché non si è stati educati, non si è educati *durante*. Il vero ostacolo che c'è alla crescita e allo sviluppo delle persone, dei gruppi, delle realtà, delle comunità, è quello di pensare di essere a posto, di non avere più niente di imparare, di non aver più bisogno di imparare. Per chi pensa di non aver più niente da imparare, la vita è finita; e una persona che non abbia imparato niente di nuovo non è nemmeno in grado di comunicare niente di nuovo. Infatti quante volte abbiamo questa sensazione, stando vicino a persone che ripetono sempre le stesse cose.

N.B.: Testo non rivisto dal relatore, di cui si è voluto mantenere lo stile della testimonianza orale e immediata. Sottotitoli redazionali. Gli interventi del pubblico, per motivi di spazio, sono stati riassunti come traccia.

Una verifica necessaria

Ho voluto sottolineare che ciò che facciamo nei confronti degli altri, innanzitutto lo dobbiamo fare nei confronti di noi stessi, perché altrimenti non si cammina, non si procede. È un primo principio fondamentale della vita, che introduce il tema di questa sera: io, che sono adulto e che quindi sono chiamato – poco o tanto – a un compito educativo, da chi sono educato? Chi educa me? Da me, che sono adulto e che quindi sono chiamato a rendere conto di qual è per me il senso della vita (perché una persona adulta l'idea della vita, una percezione del significato della vita, dovrebbe averla), ci si aspetta che io dica qualcosa riguardo al senso della vita. Essere adulti vuol dire avere questa fisionomia. Da un ragazzo non ci si aspetta la spiegazione del senso delle cose, ma da un adulto, se non lo dice, cos'è al mondo a fare? Anche perché ciò che rende diverso l'adulto dal giovane è la fecondità: un giovane non deve generare, ma un adulto sì, generare sia in senso biologico – fare figli – sia in senso spirituale – farli crescere –. Il difetto di noi adulti è che non impariamo più niente, facilmente rischiamo di non imparare niente, cioè di non essere in una posizione tale da essere educati, perché "siamo arrivati". Poi diciamo "eh, il mestiere del genitore, dell'insegnante, è difficile…", ci si esaurisce, si va dallo psicologo… Ma la ragione profonda di questo è che non si è nella posizione di imparare.
Insegnare è il modo adulto di imparare. Quando educhi i tuoi figli, e i tuoi figli dimostrano palesemente di non ascoltare quello che dici, o di seguire una strada che non è quella che tu vorresti (lo stesso si può dire di un insegnante), vuol dire una cosa molto semplice: che devi capire quello che vuoi. Certo, possono essere loro a rifiutare, c'è anche questa possibilità, ma la prima cosa che deve dirsi un genitore non è: "Mio figlio non capisce niente e non gli importa niente di quello che gli dico"; la prima cosa che deve dirsi è: ma io gliel'ho spiegato bene? E poi: ma io l'ho capito? E così anche per un insegnante: se vai a scuola, ti metti a spiegare e tutti gli altri parlano, la prima cosa che ti devi domandare è se capisci quello che dici. Non se lo capiscono gli altri, ma se lo capisci tu. Perché se lo capisci e fossi convinto, starebbero attenti. Per cui avere dei figli da tirar grandi è un modo che ci è dato per capire noi cosa siamo al mondo a fare, cioè che cosa capiamo noi di noi stessi e delle cose. Infatti la più grande verifica, per esempio, riguardo all'insegnamento è che gli studenti imparino e che a loro piaccia quello che studiano. Questa è allora la prima questione degli adulti chiamati a educare: qual è il senso della nostra vita quando siamo di fronte ai ragazzi, o a persone più giovani o che dipendono da noi per il nostro insegnamento. Noi siamo innanzitutto interrogati da loro riguardo a quello che noi abbiamo capito su ciò che diciamo, su ciò che comunichiamo.

Il luogo dove si è educati

L'altra questione è che per educare, per introdurre al senso della vita, per comunicare qual è il senso della vita, bisogna avere un punto dove prendere questo senso della vita. Per educare dobbiamo avere un punto dove siamo educati. Il punto dove si è educati, il luogo della mia educazione, si chiama *autorità*. La parola autorità viene dal latino *augeo*, vuol dire "far crescere". Per potere educare da adulti, bisogna innanzitutto esporsi alla verifica di quello che diciamo, cioè accettare il fatto che gli altri mettono in discussione il modo con cui noi comunichiamo; in secondo luogo bisogna avere un punto dove noi stessi siamo educati. Ci vuole un'autorevolezza. E questo vale in tutte le attività che tendono a comunicare agli altri qualcosa riguardo al significato della realtà. Il problema diventa serio soprattutto parlando di educazione, perché se l'educazione è la comunicazione del senso che ha la vita, chi lo sa qual è il senso della vita? Noi di certo no, perché non l'abbiamo fatta, nessuno di noi s'è dato la vita, nessuno si è messo al mondo da solo. E a un certo punto scompariremo. Se dunque la vita non è nostra, non possediamo il senso della vita, allora come possiamo fare a comunicare il senso della vita? Come possiamo essere educatori, cioè insegnare a vivere, se non sappiamo profondamente cosa sia la vita? Capite che non si può vivere senza un punto da cui prendere questo significato della vita, un punto decisivo, ineliminabile per l'esistenza di ciascuno. Tra l'altro, senza capire il senso delle cose non c'è gusto, c'è solo abitudine. Si fanno le cose per abitudine ma non si gode di quello che si fa. C'è una grande malinconia, i giorni son tutti uguali perché non c'è mai niente di nuovo.
Quando mi capita di andare in America, a New York, vado a vedere il museo di arte moderna. Una volta una persona mi ha chiesto: "Ma è la quinta volta, perché ci vai ancora? È sempre uguale!". Sì, il museo è uguale, i quadri sono sempre gli stessi. Ma io sono diverso. Averlo visto dieci anni fa è diverso dal vederlo adesso, perché io ho un senso della vita adesso che è diverso da quello che avevo dieci anni fa. La novità dentro la vita può essere anche, certamente, il cambiamento della situazione, ma è soprattutto un senso più profondo della situazione. Perché se tu stai trent'anni, quarant'anni con la stessa donna, dove può essere la novità? In un senso più profondo del rapporto. Altrimenti devi sopportare. Così vale con il rapporto con i figli, con gli alunni, ecc. È il problema del significato. Ci vuole un posto dove ci si alimenta, dove ci si nutre. Altrimenti non si può comunicarlo perché non lo si vive, e non c'è gusto; la prima cosa che una persona capisce, prima di tutti i nostri discorsi, prima di tutte le cose che siamo capaci di spiegare, è il tono che noi abbiamo riguardo alla nostra esistenza: se la vita ci piace o no, se abbiamo coraggio o no nell'affrontarla, e se siamo disposti a giocarci con questa persona. Poi possiamo fare tutti i discorsi che vogliamo. E se uno capisce che c'è un tono positivo, un desiderio vero di giocarsi allora – se non è un malvivente – al rapporto ci sta.
Capite bene che se io non sono il padrone della vita e voglio comunicarne il senso, avrò un'urgenza fondamenta-

le: capire chi è il padrone della vita e possibilmente stargli vicino. È anche l'unica possibilità di imparare sempre, è l'unica possibilità per entusiasmarsi di quello che si vive, di comunicare questo entusiasmo, cioè di fare veramente un'opera educativa. Così, si capisce che il problema del cristianesimo, di Gesù Cristo, è la modalità, il modo che abbiamo fra le mani, che la nostra tradizione ci ha consegnato (non siamo nati in Arabia o in Cina): Gesù Cristo è il modo che la nostra tradizione ci ha consegnato per renderci conto di chi è il padrone della vita, perché Gesù Cristo è il Figlio di Dio, cioè – ci è stato detto – è il padrone della vita, è quello che ha il senso della vita. Per cui o sappiamo qual è il nome di un altro padrone, oppure non siamo assolutamente seri se non ci impegniamo fino in fondo a conoscere il nome del padrone della vita che ci è stato consegnato. Perché tu puoi benissimo avere avuto un'altra idea su chi è il padrone della vita, fare un'altra esperienza, allora dimmela: e poi ti misurerò su quello che mi farai vedere come senso della vita.
Se il problema dell'educazione è la comunicazione in tutto quello che si fa del senso della vita, la questione fondamentale è conoscere chi ha in mano le chiavi di questo senso, e viviamo in un posto dove ci è stato detto *chi le ha*. Cosa sappiamo di Costui? Magari non lo prendiamo più in considerazione, ma ci siamo mai impegnati seriamente a capire chi è? Oppure, ci siamo impegnati seriamente su un'altra strada? Se non c'è questo, l'educazione non c'è. Si può andare in chiesa tutte le domeniche ma i figli crescono come i funghi, cioè a caso.

L'autorità

D'altra parte, si comprende anche, se si affronta seriamente questa questione, che il senso della vita, ciò che mi fa rendere conto della vita, è qualcosa di misterioso, di infinito. Se la realtà non l'ho fatta io, vuol dire che io *dipendo* da qualcun altro, e anche se lo incontro e lo seguo, se anche dico "voglio capire chi è questo Cristo che voi dite avere in mano la mia vita", questo Cristo è il nome di un mistero. È qualcosa che vedo nelle persone che Lo seguono, che mi mostrano la loro concezione della vita, ma io al fondo della questione non ci arrivo mai. È un mistero. Cioè è qualcosa che posso anche vedere, perché Cristo ha ancora una continuità, è una cosa molto curiosa, però è anche misteriosa: si vede, ma non si possiede. È questo che ci fa capire che l'educazione è infinita, cioè che l'imparare il senso della vita è un lavoro infinito. Infatti don Giussani ricorda che gli apostoli, dopo essere stati tre anni con Gesù, si chiedevano ancora: Ma chi è costui?
Per poter educare bisogna avere il senso della vita, bisogna essere in contatto con il padrone della vita, con ciò che ci parla del padrone della vita e avere la possibilità di dire: Ma chi è costui? La persona a cui si rivolge questa domanda si chiama *autorità*, la persona che può farci crescere, cioè chi ha fatto un pezzo di strada più di noi, magari non perché più vecchio, ma perché più maturo. Come quando trovo una persona che si mette più seriamente di me a far le cose, io devo imparare, cioè devo cercare di capire, e avere la possibilità di dire: ma perché sei così, cosa fai? Se c'è qualcuno a cui si può chiedere così per imparare, costui è l'autorità. La mia fortuna è di aver incontrato in don Giussani una persona che mi ha parlato del padrone della vita in modo convincente, cioè facendomi vedere che quello che lui pensava della vita e il modo in cui la viveva erano migliori dei miei, mi permetteva di fare un'esperienza migliore di quella che ero in grado di fare.
Quindi per poter educare abbiamo bisogno: primo, di accettare che quelli che noi educhiamo in qualche modo ci verifichino; secondo, di riconoscere qualcuno più grande di noi a cui possiamo chiedere qual è il senso delle cose per le quali si vive. E questo qualcuno più grande di noi si chiama autorità. Sono parole che non si usano più, non si può più dirle perché oggi i genitori sono "amici" dei figli, gli insegnanti sono "amici" degli alunni, tutti sono "amici", ma nessuno si assume responsabilità. Il problema è allora che noi dobbiamo cercare questa autorità, un punto che ci dica questo, e se lo si trova, non bisogna staccarsene più, perché se no si perde il treno per vivere. L'autorità o c'è o non c'è, anzi il problema è che *c'è*. Colui al quale ti rivolgi riguardo al senso della vita, o lo riconosci consapevolmente e consapevolmente gli domandi, se no non è che questa autorità non esiste, c'è: è il giornale, la televisione, la mentalità comune, tutti quelli che ti parlano di come si vive, e tu vivi esattamente come loro, perché o hai coscienza di quello che ti manca e chiedi a qualcuno che tu riconosci che possa rispondere, o subisci passivamente la mentalità degli altri. Non c'è alternativa.
Il nostro è un mondo dove o c'è un'autorità esplicita riconosciuta, o c'è un'autorità sotterranea, che esercita continuamente il suo influsso. E questo lo si vede dal fatto che quando si parla di tante cose, il 90% della gente la pensa allo stesso modo, quindi vuol dire che c'è qualcuno che li fa pensare tutti così. Adesso c'è il referendum sulla fecondazione assistita. Se domandate: Ma, secondo voi, l'embrione ha dignità o no? Trovate più o meno un 50% che dice di sì e un 50% che dice di no, forse non gliene importa neanche tanto… Ma se domandate: secondo te, ognuno ha il diritto di fare ciò che vuole? Il 99,8% vi dice di sì. Quindi, quando si va a votare la stragrande maggioranza voterà per l'abrogazione della legge perché ognuno possa fare quello che vuole. Ma questa idea chi l'ha fatta passare? Che ognuno possa fare quello che vuole, salvo poi a scandalizzarsi se ruba? Perché il problema è che ognuno può fare quello che vuole in determinati campi, in altri no. C'è un'autorevolezza surrettizia di cui non ci si accorge ma che da quando ti alzi la mattina – come la goccia che cava la pietra – comincia a metterti in testa un'idea, e così quando vai a scuola, ai tuoi ragazzi insegni quella cosa lì, e quando sei a casa, se pensi che ognuno possa fare quello che vuole, ai tuoi figli insegnerai questo, non i precetti della Chiesa, perché è quello che hai imparato.

L'educazione è un rapporto

Perciò, soprattutto da adulti, se abbiamo riconosciuto un punto che sentiamo significativo per la nostra esistenza, dal punto di vista della spiegazione di come si vive e di cosa siamo al mondo a fare, dobbiamo farne il nostro punto di riferimento, l'ambito dove noi vogliamo crescere, qualunque età si abbia.
Però questo ambito non è un'istituzione, è un *rapporto*, perché si impara nei rapporti, nei rapporti che diventano autorevoli, che ci fanno crescere. Dobbiamo coltivare dei rapporti che ci aiutino a crescere nella vita di tutti i giorni, che siano possibilmente vicini, che si possano incontrare con una certa facilità, che ci si possa vedere, si possa mangiare insieme, si possa parlare, se no rimaniamo eterni bambini. Lo dico anche agli amici di CL: tu stimi tanto don Giussani, ma se è così e non hai amici che son lì tutto i giorni e che ti fanno vivere quello che t'ha detto don Giussani, non capisci niente lo stesso. Anche perché quando si stima tanto una persona, bisogna poi vivere quello che ci dice con le persone di tutti i giorni, altrimenti come facciamo ad educarci, leggendo i libri? Certo, è un modo anche questo, ma il libro non parla.
Mi ricordo quando da giovani eravamo al consiglio pastorale, si facevano molte discussioni, ci dicevano di leggere la Bibbia. A parte il fatto che, a quell'età, della Bibbia non si capiva granché, ma poi una volta che l'hai letta, sì, se sei intelligente e capisci, qualcosa ti ispira, ma se dici una stupidaggine, la Bibbia non ti dice niente! Invece, se dici una stupidaggine, hai bisogno di qualcuno che te lo dica. È questo che educa, perché questo corregge. L'educazione è nei rapporti. Non che non servano i libri, servono come ispirazione, come suggerimento ai rapporti. Può succedere che uno molto intelligente sia colpito da una frase, ma normalmente non è così, ci vuol qualcuno che ci scuote, che ci dica: Sta' attento! Oppure: guarda che bello! E così via…
Quindi "chi educa me?" vuol dire che io *devo sapere* a chi è attaccata la mia vita, ma non in senso generale (sono cattolico, ecc.): a chi è attaccata come persone. E possibilmente non persone che abitano a centinaia di km di distanza, ma a persone che stanno vicine. Che tua moglie sia una presenza autorevole per te, che ti richiama alla tua vita, dipende certo da lei, ma dipende molto anche da te, se tu la cerchi così. Se non la cerchi così, anche se è una santa tu non lo vedi: sei adulto, puoi andare al bar, dagli amici, puoi dire che sei impegnatissimo, che devi lavorare perché sei preso in una missione importante da compiere… e lei non la vedi più. O ci stimiamo a vicenda, cioè ci trattiamo reciprocamente secondo un criterio per cui quando parli tu sei autorità per me (e quindi sto attento, ci penso, intervengo; e quando fai una cosa che non mi va, te lo dico), o l'autorevolezza e il principio educativo non esistono. Tanto più se siamo cristiani, perché la presenza dell'altro è il segno che Dio ci ha dato della Sua presenza nella nostra vita: chiunque sia, anche uno che non parla, che sta sulla sedia a rotelle e non si muove tutto il giorno. Se non si accetta questo, da adulti, non ci si educa. E non si è capaci di educare. Altro che stupirsi che i figli non ci ascoltano: siamo noi che non ascoltiamo.
Bisogna riconoscere un'autorità da cui dipendere. Per me, ad esempio, è molto chiaro che il cristianesimo e cioè il senso della vita, non sarebbe stato niente senza la presenza di don Giussani. Ma se io non avessi vissuto quello che lui mi insegnava con mia moglie, con i miei figli, non lo vivessi con le persone che mi sono insieme tutti i giorni – non lo vivessi nel senso di ritenere queste persone autorità per la mia vita –, tutto il suo insegnamento potrei buttarlo via, non servirebbe a niente. Non abbiamo il diritto di lamentarci: siamo grandi, tocca a noi "tirare la carretta", e il primo modo di farlo è riconoscere le persone che ci possono aiutare, se no siamo stupidi. Perché quando c'è qualcuno che vive così, fa questa esperienza di educazione di sé, allora si vede, e il cammino educativo ricomincia. Noi dobbiamo pregare Dio, pregarlo tutti i giorni, che non ci faccia mai mancare o trascurare di vedere queste persone, queste presenze.

DOMANDE E INTERVENTI

DOMANDA

[Sul rapporto con la moglie, tornando a casa dopo il lavoro; alcune volte c'è un'abitudine o una scocciatura, e la cosa che cambia è pensare che questa persona ce l'hai accanto come un punto in cui il Mistero ti predilige. Però è una fatica riconoscere questo, anche se poi, pensandoci, il rapporto si approfondisce].

G. CESANA

Per la mia esperienza personale, la cosa che ti cambia di più nel rapporto familiare o nel rapporto che hai con una persona che vedi tutti i giorni, più ancora del fatto di dire "me l'ha data Dio" (che contribuisce sempre!), è quello di mettere in gioco con quella persona ciò che sei tu; cioè tu vieni a casa dal lavoro, stanco, ti siedi a tavola, c'è lì tua moglie, ti dà da mangiare, e tu non le parli? Di quello che ti disturba di più, con la persona che hai lì vicino, non ne parli. E allora come fa lei a entrare nella tua vita? Bisogna "rompere la barriera". Poi, quando si rompe, si rompe anche eccessivamente, perché si parla troppo!… Per stimare l'altro bisogna rompere la barriera, e certamente aiuta il fatto di pensare che questa persona me l'ha data Dio. La cosa che più impressiona è quanto c'è di sottaciuto nei rapporti più vicini, che non si dice, come se l'altro non capisse.

INTERVENTO

[Mi chiamo M. S. e desideravo fare una breve testimonianza. Incontro tante persone, parlo di tutto, e da due anni dicono che ho una carica moltiplicata, una credibilità maggiore. Due anni fa ho avuto la fortuna di partecipare a una riunione a Cesano Boscone, da allora mi sono unito alla Scuola di Comunità di Biassono; in questo posto ho cominciato a capire chi è "il mio padrone"; credo sia questo il motivo per cui gli altri vedono il mio entusiasmo e la mia credibilità aumentata].

DOMANDA

[Cosa vuol dire "vedere" l'altro secondo quanto accennavi prima?]

G. CESANA

Io con la vita che ho sempre fatto, potevo avere mille ragioni per non tornare a casa la sera: impegni, amici,… fra l'altro tutte ragioni "cattoliche"! Però ho sempre mantenuto l'impegno di andare a casa due-tre sere a settimana; non solo, ma a casa mi son sempre imposto di parlare di quello che volevo con la moglie e i figli perché se no sarei stato assente. Guardare l'altro vuol dire tenerne conto; se è importante per la tua vita, non puoi fare come se non ci fosse. Il signore che ha parlato prima ha detto "c'è la Scuola di Comunità": *vedere* queste persone cosa vuol dire? Quando c'è la Scuola di Comunità (per chi non fosse di CL, è uno strumento di catechesi) prima di tutto ci vado, non come si va a teatro ("mi siedo, se qualcuno parla, dice qualcosa di interessante e mi viene in mente qualcosa, intervengo"): bisogna prepararsi, tener conto delle persone che ci sono lì, sapere che cosa dire… Puoi andare a tutte le Scuole di Comunità e le riunioni di catechesi, star lì seduto e dopo finalmente si va a bere qualcosa! Eh no, la vita c'è sempre, soprattutto nei momenti in cui la si definisce perché lì si cerca di capire chi è il padrone della vita. Per vedere la presenza di un altro, più della fatica che possiamo fare a stargli insieme, più dei limiti evidenti che ha, per vedere questo – come ha detto una volta don Giussani: Per amare l'uomo – quindi per vedere l'altro – bisogna amare Dio, cioè bisogna aver dentro la domanda riguardo a Colui che fa tutto, e per amare Dio bisogna amare l'uomo, devo voler bene a te. Il problema è che tu per amare Gesù devi voler bene a lei, e per voler bene a lei devi amare Gesù; per voler bene a te io devo amare il tuo destino, e Gesù è il nome del tuo e del mio destino. Ma per amare il mio e il tuo destino, io devo voler bene a te, altrimenti io al mio destino, come ci arrivo? Veder l'altro vuol dire tener conto di questo, e quando l'altro è una presenza che si impone alla tua vita, che hai scelto e preferito, lo devi tenere in conto.

DOMANDA

[Fino a che punto l'autorità ci è data (i genitori, l'insegnante, il capo al lavoro) oppure la scegliamo noi?]

G. CESANA

Se io per esempio dicessi di stimare tantissimo don Giussani e CL ecc., ma disprezzassi o non considerassi granché quelli del mio gruppo di Scuola di Comunità perché "sono un po'… *così*" – io tradirei l'insegnamento di don Giussani, perché rispetterei lui ma non quello che da lui consegue. Così proprio perché l'autorità giustamente ci è

data, il tenerne conto vuol dire che la stima che ho per essa la traduco nella stima che ho per tutti gli altri – almeno come tensione: questo non vuol dire che io non possa a dire a uno "sei uno sciocco"–; ma proprio perché l'autorità ci è data, allora il tenerne conto veramente, vuol dire rispettare anche le conseguenze della sua presenza e quello che ci insegna. Questa autorità ci insegna forse a odiare quelli che ci stanno intorno? Ma se ci insegna ad amarli, a riconoscerne il valore, se ci insegna a stimarli, vuol dire che devo riconoscere l'autorevolezza delle persone che ho intorno. Perché tutti siamo disposti a dire che uno è bravo, valido ecc.; il problema è poi con quelli che abbiamo lì tutti i giorni.

DOMANDA
[La realtà educa? E in che misura è positiva?]

G. CESANA
La realtà educa perché è un riverbero di quello che è il padrone di tutte le cose, indica chiaramente che noi non possiamo fare tutto quello che vogliamo, che se a un certo punto c'è una parete ripidissima, bisogna fermarsi oppure bisogna fare una grossa fatica per scavalcarla. La realtà educa perché ci introduce a capire che oltre a noi, c'è qualcosa d'altro che non possediamo e a cui noi dobbiamo adattarci, cioè che dobbiamo seguire; la realtà educa in quanto fa capire che c'è una verità più grande di noi. La realtà educa perché ne sei colpito, senti che è fatta per te, quindi educa perché fa vedere che c'è qualcosa più grande di te e qualcosa che ti corrisponde. La realtà educa perché introduce questa grandezza positiva, corrispondente.
Poi arriva lo tsunami. Arriva l'"onda", e arriva per tutti, è la cosa più certa che ci sia. Allora nasce il problema: ma allora, il significato della realtà, di me, la ragione per cui io sono al mondo, dove sta? È nella positività che io ho originalmente visto (anche per un bambino che nasce *down* la realtà è positiva: diventa negativa per le preoccupazioni dei suoi genitori); la tensione originale con cui ci si rapporta con la realtà è di cogliere il positivo che c'è dentro. Poi però c'è l'onda, che mette un po' in discussione tutto. E qui nasce il problema: se la realtà è definita dallo tsunami o dalla morte, è inutile stare al mondo, non c'è senso, abbiamo già perso in partenza, non c'è ragione vera. Come diceva Leopardi: si può essere contenti un attimo al sabato, ma poi quand'è domenica cominciamo a pensare che domani è lunedì… Cioè la negatività prevale su tutto, e non c'è più gusto alla vita. Quindi, se voglio vivere, devo attaccarmi a quella corrispondenza positiva che ho visto originalmente, deve valere il positivo; da questo punto di vista la realtà è solo introduttivamente educativa, ma per andare a fondo ci vuole qualcos'altro, ci vuole qualcuno che mi faccia capire che il negativo, ultimamente, non vince. Allora il problema è se c'è qualcuno che può confermarmi in quello che io sento, e cioè che son fatto per la vita e non per la morte, che può confermare il senso positivo della realtà. E qui nasce – ho cercato di scriverlo nell'articolo per il *Corriere della Sera* – quella frase che m'ha colpito di don Giussani del professore di greco che era morto in aula e al funerale c'era il collega di filosofia che diceva: "La morte è il fatto che sta all'origine di tutte le filosofie", perché cerca di spiegarsi cosa è questo fatto. Allora ci vuole qualcuno che vinca questa possibile ultima negatività che si stende su noi. Il modo con cui noi abbiamo conosciuto la possibilità di vivere affrontando quest'ombra nera con la speranza che non vinca – cioè la certezza che la vita è fondata su qualcos'altro e non quell'ombra – il modo con cui Dio ce l'ha fatto capire si chiama Cristo. Dio non ha acceso un altoparlante – come in un film di Totò – per dire: "Beh, adesso vi spiego io come vanno le cose"; non ha fatto un discorso, è venuto qui, ha subìto anche lui l'"onda", cioè ha condiviso la sofferenza, il dolore, e l'ha vinto: è risorto. A noi hanno raccontato questo. I casi sono due: o è una favola, o è l'unica speranza con cui, ragionevolmente, si può stare al mondo. Non c'è un'altra storia uguale, un'altra proposta, o ipotesi, uguale. Questo per rispettare la nostra libertà, perché se venisse qua Dio, si mette a spiegare, è fatto, tutti a casa. Invece, un Dio che diventa uno come noi, vuole che lo amiamo, cioè vuole – come ha detto una volta don Giussani – che il nulla, la sua creatura, diventi capace di fare quello che fa lui: amare. Vuole la nostra libertà.
La realtà a un certo punto non educa più; ci vuole un'altra ipotesi, qualcun altro che dica il senso, che sia in grado di confermare quello che noi sentiamo per la nostra vita. Il messaggio cristiano, il Vangelo, è che questo Qualcuno c'è. E il modo con cui conferma la nostra attesa non è una filosofia, un discorso, ma è un gesto di condivisione, condivisione della sofferenza. E infatti, se non ci fosse Cristo, il dolore non avrebbe senso; anzi, il dolore non ha senso, è la negazione del senso. È solo il fatto che c'è qualcuno che l'ha vinto, che lo può far guardare recuperando il significato, perché il dolore serve solo a capire la positività. Perciò la realtà educa, ma se la sai vedere e affrontare in tutti i suoi fattori, senza lasciar via anche gli aspetti negativi. Invece il modo che si ha è quello di esorcizzare le cose negative, e di organizzare una vita in cui vale solo quello che si può controllare, dove tutto quello che non riesco a controllare non c'è. È quello che si dice ai figli – a volte –: "Ma a te cosa ti piace fare?"; "A me piacerebbe fare l'avventuriero, in battello a fare il giro del mondo", e bisognerebbe chiedere: "Ma perché ti piace?"… Invece ti rispondono: "Un posto sicuro"; "sicuro", così non ti succede niente. Pensa che sfortuna: aveva il posto sicuro, e l'hanno investito!… Si impostano le cose in modo tale che le incertezze non si vedon più, e si vive con i paraocchi. Invece bisogna vivere con gli occhi spalancati.

DOMANDA
[“Occorre un luogo, fatto di rapporti vicini”. Purtroppo la mia fraternità è composta da poche persone che vivono molto lontano le une dalle altre; come fare?]

G. CESANA
Io volevo indicare solo il modo più semplice. Mi ricordo che quando facevamo la prima fraternità con don Giussani, la cosiddetta “fraternità del salvagente” (perché lui una volta ci ha detto: Se voi non venite qua, vi perdete tutti. Allora – ho detto – questa è la fraternità del salvagente!), c’era Enzo Piccinini che tutte le volte che ci si trovava, veniva da Modena. Io non so se l’avrei fatto. Ognuno poi è libero. Però Enzo – lui lo sapeva benissimo perché ne parlavamo – siccome ci teneva al rapporto con Giussani, con noi, giustamente saliva ogni 15 giorni da Modena, ma se poi non viveva tutto questo in ospedale, ecc., era inutile.

DOMANDA
[Il dolore e la positività. E il limite a cosa serve?]

G. CESANA
Anche il limite serve a capire cosa c’è *oltre* il limite. Il dolore è un segnale d’allarme che serve a far capire quello che manca, cioè il positivo di cui c’è bisogno. Il limite invece è ciò che serve a capire che tu non sei il padrone delle cose, e quindi ti spinge a cercarlo. Don Giussani disse una cosa bellissima all’assemblea responsabili a La Thuille: i limiti sono i gradini della scala che va all’infinito, ti fanno capire che c’è sempre qualcosa oltre il limite, se no non ti accorgeresti dei limiti. Ma, – non perché le stia dicendo io queste cose, le ho solo imparate – voi capite che cosa vuol dire per dei ragazzi di diciott’anni, vent’anni rendersi conto di queste cose? È che non le si dice. Ma se uno va a scuola e non impara queste cose, imparerà anche il latino, la matematica, ecc. ma cosa sa della vita? Si arrabatta, deve sbattere contro, oppure gli andrà bene una volta, due, sempre, ma alla fine deve “sbattere contro”, come tutti.

DOMANDA
[La grande assente è l’educazione; soprattutto in un contesto di divisione e confusione. Il buon proposito di “essere aperti” molte volte non regge.]

G. CESANA
Lui dice: di fronte a questo disastro per cui l’educazione è una grande assente, anche il buon proposito di educare o di farsi educare alla fine non regge. Bisogna, proprio per questo, affidarsi a qualcuno. Perché è vero che l’educazione è la grande assente nella famiglia, nella scuola, ecc., ma la cosa più importante non è preoccuparsi che gli altri non siano educati, perché non siamo eroi che sistemiamo tutto. La cosa di cui preoccuparsi è se siamo educati noi, cioè che qualcuno ci educhi in modo che non ci scoraggiamo mai, non ci perdiamo d’animo, e abbiamo sempre gusto alla vita, perché poi sarà questo ciò che educa e che soccorre alla mancanza di educazione da parte degli altri. Questo non può essere semplicemente un proposito, ma deve essere un affidamento. Per questo dicevo che ci vuole un’autorità, ci vogliono delle persone vicine, bisogna legarsi a qualcuno, se no non si riesce. Per salvarsi bisogna legarsi a chi ci salva, non basta dire: io adesso mi salvo. Bisogna attaccarsi a qualcuno che sai che ti salva, perché l’hai visto, hai visto che è giusto così, e che ti rimette in pace con la vita. L’aspetto più decisivo della vita è l’abbandono, cioè affidarsi veramente a Dio, affidarsi a qualcuno che c’è vicino. Non sono né i nostri calcoli, né i nostri pensieri, né la nostra volontà; non che non si debbano fare i calcoli, non che non ci si debba impegnare, sono cose necessarie, ma il problema è che non sono sufficienti. Perché con tutta la buona volontà, si può andare sotto lo stesso, quindi bisogna attaccarsi.

DOMANDA
[La nostra e le altre tradizioni; come ci rapportiamo con esse?]

G. CESANA
Prima di tutto dobbiamo imparare e vivere bene la nostra tradizione, perché è la cosa più importante. Per viver bene una tradizione, bisogna rifarla. Mi ricordo che don Giussani una volta ha detto che quando era entrato in seminario, aveva visto una grande targa a muro con la scritta: “Sacro cuor del mio Gesù, fa’ ch’io t’ami sempre più”; e diceva: “Per me, era il contrario della sensibilità con cui andavo in seminario. Mi ci sono voluti cinquant’anni per ripeterlo”. Ha fatto un movimento per ripeterlo, perché vivere la tradizione vuol dire rifarla da capo, non vuol dire solamente ripetere. Agli altri, che non hanno una tradizione come la nostra, secondo me bisogna dire: Vai a fondo di quello che vivi; perché siccome tutte le strade portano alla verità – che è una, se c’è, dev’essere una, altrimenti se ce ne son due una esclude l’altra – , arrivi alla stessa cosa cui voglio arrivare io. Quindi, sii serio con quello che vivi

e vai a fondo. Certo, se la tua tradizione ha per presupposto quello di distruggere me, cerco di muovermi prima io! Questo mi sembra ovvio… Per arrivare alla verità, perché se no come ci arrivo, morto? No, prima, da vivo! C'è anche la famosa domanda che fecero a don Giussani durante la battaglia per le scuole libere: Ma scusi – gli chiesero – se ci fosse una scuola dei comunisti, lei sarebbe a favore del fatto che i comunisti fanno le loro scuole? Lui ci ha pensato pochi secondi e poi ha detto: Sì. Facciano, facciano la loro strada, e confrontiamoci sul senso della vita. Io della mia sono certo, mi piace e sono convinto. Mostrami la tua. Proprio perché son convinto della mia, non ho paura di te, né che tu faccia la tua, perché sono sicuro che se tu fai la tua, arrivi dove ti dico io.
****

www.centropeguy.org
info[at]centropeguy.org

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell'uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d'inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuìto e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell'Associazione Centri Culturali cattolici dell'arcidiocesi di Milano.